

LEONARDO SCIASCIA

Quell'avaraccio del Gattopardo

Da una raccolta di interventi sui giornali del Canton Ticino un saggio dissacrante del 1959 su Tomasi di Lampedusa

LEONARDO SCIASCIA

“**C**rede davvero lei, signor Chevalley, di essere il primo a spezzare di incanalare la Sicilia nel flusso della storia universale? Chissà quanti immani mussulmani, quanti cavalieri di re Ruggero, quanti scribi degli Svevi, quanti baroni angioini, quanti legisti del Cattolico hanno concepito la stessa bella follia: e quanti viceré spagnoli, quanti funzionari riformatori di Carlo III. E chi sa più chi siano stati? La Sicilia ha voluto dormire, a dispetto delle loro invocazioni...».

Chevalley è un funzionario piemontese; don Fabrizio Salina già spiega le ragioni sue, e della Sicilia, per cui non sente di dover accettare la nomina a senatore del Regno. Siamo nel novembre del 1860, a Donnafugata, un paese della provincia di Girgenti che potrebbe anche essere Palma di Montechiaro.

È il momento-chiave del romanzo *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi, principe di Lampedusa e duca di Palma: un libro che è diventato un «caso» letterario, talmente «caso» che molti ne parlano senza prendersi il gusto di leggerlo. Diciamo il gusto, non la fatica: ché è davvero di felicissima lettura. Un libro che ci fa venire la voglia di lanciare lo slogan «La letteratura ai letterati» (e la terra ai contadini, s'intende): che sarebbe l'ora (ma a patto che i letterati non abbiano riserve sulla terra da dare ai contadini).

Non stiamo scherzando. Il principe di

Lampedusa è stato un gran letterato, e basta questo libro a dimostrarcelo; ma in quanto a dare le terre ai contadini (non diciamo le sue) non ha certo sentito profonda inclinazione: e non per ragioni «particolari», ma per congenita e sublime indifferenza. Quel che il principe Salina rivela al piemontese Chevalley è la motivazione di questa indifferenza: motivazione che peraltro offre appigli di impugnativa, come si dice in linguaggio giuridico. E innanzi tutto: gli immani arabi; la convinzione del principe Salina e del principe di Lampedusa che gli arabi abbiano trovato la Sicilia «così», nelle stesse condizioni in cui la trova il sottoprefetto di Vittorio Emanuele II. È lo stesso errore di quei valentuomini che dicono Seneca avere il senso della tragedia per il fatto di essere spagnolo: e la nazione della Spagna è relativa ad una entità storico-ambientale quale è venuta formandosi dopo Seneca, dopo gli arabi, dopo i moriscos, dopo la scoperta dell'America, dopo l'Inquisizione. In questo senso, Seneca non era spagnolo. E la Sicilia non era Sicilia prima degli arabi. Noi diciamo Sicilia e intendiamo la Sicilia degli arabi, degli angioini, dei Vespri degli aragonesi, dei viceré spagnoli; ma un governatore arabo aveva di fronte una realtà che è relativa alla nostra nozione della Sicilia, ma che per lui era assoluta ed unica. Il paesaggio stesso della Sicilia era, agli occhi dell'imam arabo, tutt'altra cosa: sotto il suo governo la Sicilia diventava, da granaio, giardino. E l'uomo della Sicilia diventava il siciliano: quello che per noi, oggi, è il siciliano.

Abbiamo voluto fermarci su questo dettaglio per il fatto che a questo detta-

glio si aggancia tutto il libro. La Sicilia del Gattopardo ha un vizio di astrazione - come dire? geografico - climatica. «Ho detto i siciliani» - dice don Fabrizio a Chevalley - «Avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio sicilia-

no... Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima... Adesso anche da noi si va dicendo in ossequio a quanto hanno scritto Proudhon e un ebreuccio tedesco del quale non ricordo il nome, che la colpa del cattivo stato di cose, qui ed altrove, è del feudalesimo; mia cioè per così dire. Sarà. Ma...».

Ma noi sappiamo bene che, in quanto a clima e paesaggio, l'Arabia non è da meno della Sicilia: e ciò non ha impedito ad un popolo disperso ed indolente di muovere alla conquista di tutte le terre mediterranee. Perciò siamo più portati a sottoscrivere le idee dell'ebreo tedesco che le considerazioni climatico-ambientali del principe Salina. Per incidente: il non fare ricordare a don Fabrizio il nome dell'ebreo tedesco, è un espediente che resta espediente: va bene che Ponzio Pilato, in una famosa novella di Anatole France, non ricorda il nome di un altro ebreo che sotto il suo consolato patì la crocifissione; ma il vuoto di memoria, in Ponzio Pilato, è meno improbabile che in don Fabrizio (intendiamo, si capisce, dal punto di vista dell'arte: nella realtà è probabile ci siano ancora oggi persone, strumentalmente istruite, che conoscono così vagamente i principi del marxismo da non ricordare il nome di Marx). Insomma: appena il principe di Salina dice «un ebreuccio tedesco del quale non ricordo il nome» il lettore pensa «ecco uno scherzo del principe di Lampedusa». Del resto il libro si svolge, con letteratissima abilità ed una certa ironia, su due piani: quello

dell'autobiografia, dell'autoritratto, della proustiana memoria; e quello della ricostruzione oggettiva, però condizionata da araldiche suggestioni. Il risultato è affascinante: ma come non riconoscere che è un tantino sterile? È un gran bel gioco, e il principe di Lampedusa l'ha fatto saggiamente durar poco: tanto da lasciare un solo libro. Un libro che ci affascina, che ci diverte, che ci fa riflettere - e, soprattutto, che ci lascia ancora di più radicati nelle convinzioni nostre, nel nostro modo di essere siciliani (che è un po' diverso di quello del principe - autore e del principe - personaggio).

IL ROMANZO CAPOLAVORO

Un gran bel gioco, ma un tantino sterile: tanto che, saggiamente, l'autore ha lasciato un solo libro

LA TERRA AI CONTADINI?

Il principe, gran letterato, per questo problema non ha sentito profonda inclinazione

Un siciliano in Svizzera

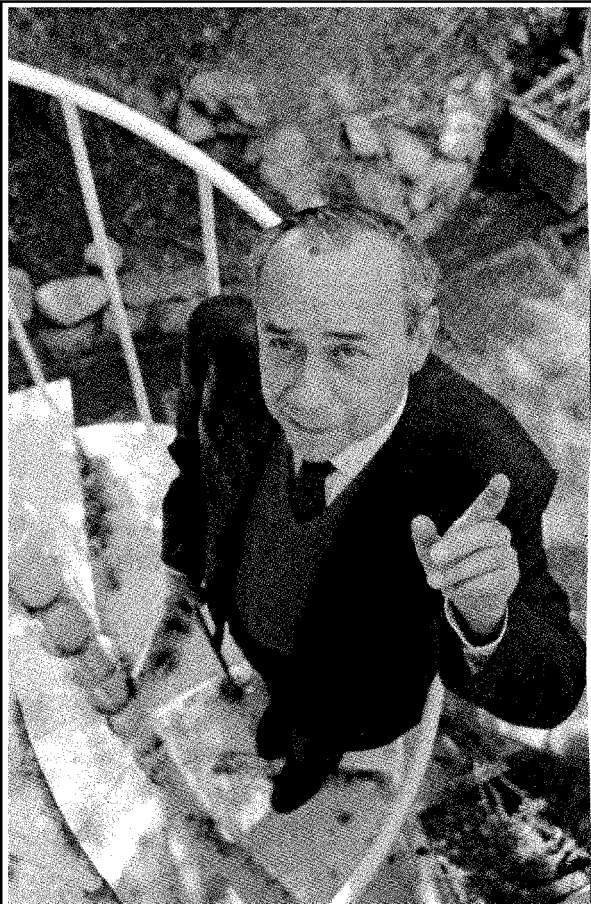
“**T**o passo per uno scrittore impegnato. Naturalmente l'impegno non è tutto. Sono impegnato, però se non mi diverto non scrivo e credo che questa sia una condizione essenziale, perché se si diverte l'autore a scrivere un libro, si diventerà anche il lettore». È quasi un autoritratto critico quello che uno Sciascia - appunto divertito - consegna di sé in un'intervista del '74 alla radio della Svizzera italiana, ora pubblicata insieme ad altre, e a interventi giornalistici sempre nel Canton Ticino, in *Troppo poco pazzi. Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera* (a cura di Renato Martinoni, ed. **Olschki**, pp. 168, €22, con dvd).

Il libro documenta le frequenti incursioni dello scrittore siciliano, sempre e rigorosamente in treno data la sua nota avversione per l'aereo che, diceva, ti fa precipitare da una civiltà all'altra senza mediazioni: dal 1957, quando ricevette il premio «Libera Stampa», al 1988, poco prima della morte avvenuta nel novembre dell'89. E pubblica una gran quantità di testi poco noti o inediti, oltre a documentare la fitta trama di rapporti con amici e scrittori. Ne emerge uno Sciascia nella felice condizione di chi ritiene di poter parlare non più liberamente (non era questo il suo problema), ma preoccupandosi molto meno della ricaduta, del «peso» delle sue parole. Il delizioso - e dissacrante - saggio su Tomasi di Lampedusa di cui pubblichiamo in questa pagina uno stralcio (uscito sul quotidiano *Libera Stampa* il 27 gennaio 1959) ne è una testimonianza.

Sciascia frequenta tutta la Svizzera, Paese

«troppo poco pazzo» mentre la sua Sicilia lo è all'eccesso, ma scrive con particolare gusto - e divertimento - sui giornali del Ticino. Affronta i suoi temi chiave, per esempio la mafia, ma soprattutto comunica una costante felicità intellettuale. Già nel '58, su *Libera Stampa*, costruisce una sorta di racconto autobiografico e vagamente metafisico a proposito di Gadda. Poco dopo l'uscita del *Pasticciaccio*, il romanzo che dette allo scrittore una grande notorietà e suscitò non poche discussioni critiche, ricorda di aver letto sul *Messaggero* una storia di cronaca nera, seduto sulla poltrona del barbiere. Una signora Menegazzi era stata derubata dei gioielli, in via Merulana.

La coincidenza era straordinaria: stessa via del *Pasticciaccio*, stesso furto, stessa vittima (anche se poi nel romanzo viene uccisa un'altra donna, a nome Liliana Balducci). Si ritrovò in un gioco di specchi borghesiano. La realtà aveva davvero imitato la letteratura, o era ancora una volta, quella, un sogno da scrittore? «Borges direbbe che la fantasia di Gadda - scrive ancora Sciascia - vagò in una ignota dimensione fino ad incontrare la dolosa volontà di colui che doveva realizzarla». Non risulta che nessuno abbia consultato le annate del quotidiano romano, né in Svizzera né in Italia, ma sarebbe curioso sapere se quel furto ci fu davvero, e se non era per caso un suggerimento a Gadda perché tenesse conto della cronaca e trovasse così un finale al suo romanzo, notoriamente pubblicato incompiuto. Varrebbe la pena di indagare. [M. B.]



Leonardo Sciascia in una fotografia scattata a Palermo negli Anni Ottanta. Nato a Racalmuto, in provincia di Agrigento, l'8 gennaio 1921, lo scrittore è morto a Palermo il 20 novembre 1989

Successo postumo



Giuseppe Tomasi, 12° duca di Palma, 11° principe di Lampedusa, nacque a Palermo nel 1896.

Cominciò a scrivere Il gattopardo nel 1954 e lo terminò due anni dopo. Il libro sarebbe uscito (da Feltrinelli) soltanto nel 1958, dopo la morte dell'autore nel luglio '57, per un tumore ai polmoni, e dopo essere stato rifiutato da diversi editori. Fu quello il suo unico romanzo. Tra gli altri scritti, sono notevoli i Racconti, pubblicati (sempre da Feltrinelli) nel 1961.

